

L'uomo che riuscì a costruire Roma.

Due studi su Innocenzo Sabbatini

Paolo Angeletti

Letture di:

B. REGNI, M. SENNATO, *Innocenzo Sabbatini*, Kappa, Roma, 1982.

G. REMIDDI a cura di, *Guida alle architetture romane di Innocenzo Sabbatini*, in «Bollettino delle Biblioteche della Facoltà di Architettura di Roma», n. 29, Roma, 1982.

Descrivere Roma. Molti sono stati tentati di farlo, il demone che abita la città si è impossessato di loro. Negli ultimi due secoli Stendhal, Henry James, Pasolini, per esempio. Un filo, non tanto sottile, li unisce: è quello che avvolge la campagna, i monumenti, le case di Roma attorno all'idea della sua architettura. Uomini di lettere, questa loro idea hanno rivestito di parole. È difficile credo, per chi una volta le abbia lette, separare le forme della città da quelle parole.

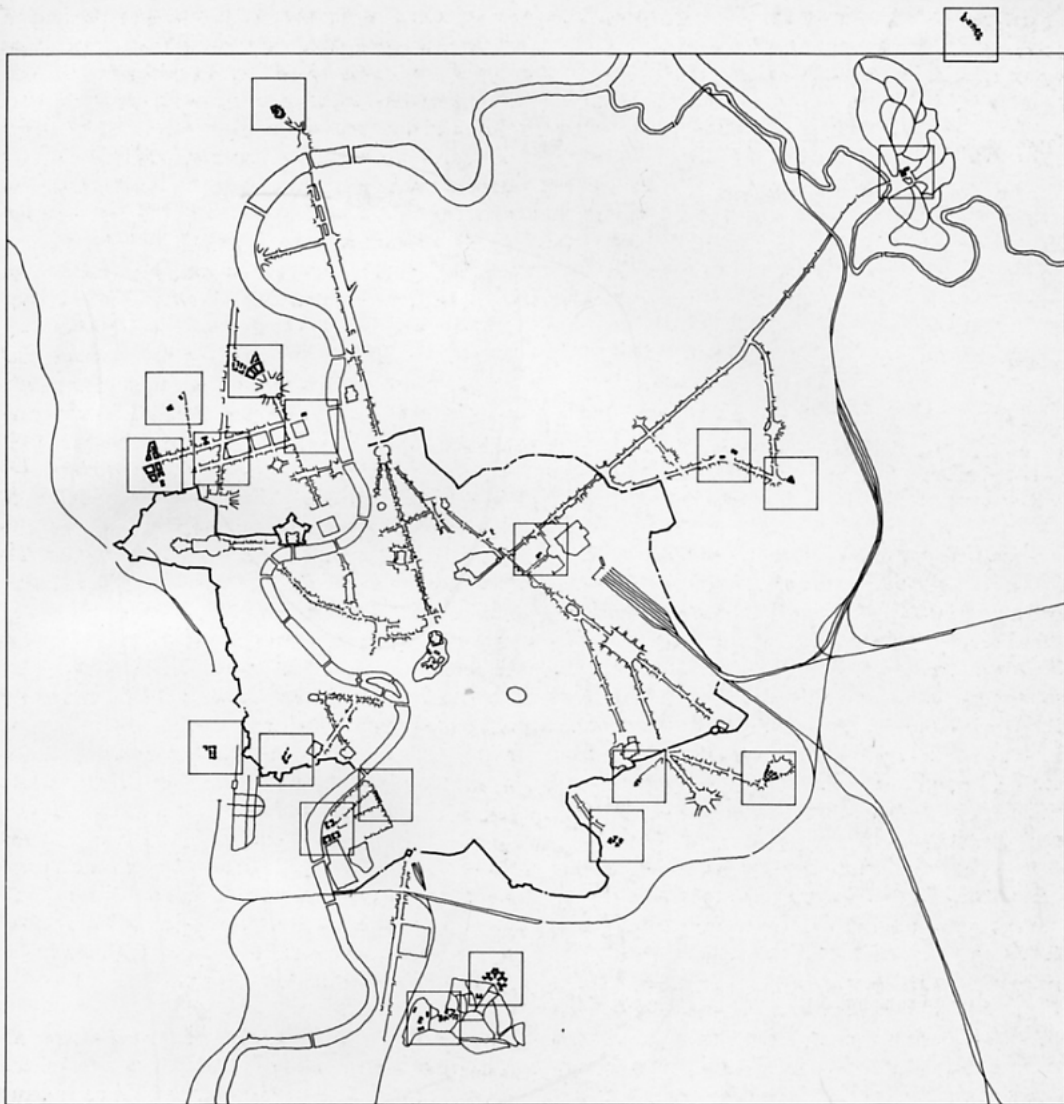
C'è chi ha raccontato e allo stesso tempo progettato Roma. Piranesi lo ha fatto. Nelle incisioni delle *Antichità Romane*, delle *Vedute di Roma*, del *Campo Marzio dell'Antica Roma* dove termina la descrizione e prende il sopravvento l'immaginazione? Dove è il confine tra città costruita e città sognata? Lo splendore del segno annulla ogni separazione tra antico e moderno, tra ciò che ancora vive nella pietra e nel mattone e ciò che anticipa i tempi che verranno e necessariamente si limita ad esistere sulla lastra di rame.

Gli anni del nostro secolo hanno accentuato l'impossibilità, e dunque l'inattualità, di un progetto complessivo per la città, tanto che il progetto più interessante per Roma rimane ancora una volta sulla carta. La pagina scritta è il suo fine. Così Ludovico Quaroni, negli anni del Grande Numero, della Grande Dimensione, dell'Asse Attrezzato (all'avventurosa storia progettuale del quale peraltro prende parte), ci dà *Immagine di Roma*, che è il libro più bello scritto da un architetto su questa città, perché ne restituisce in termini disciplinari tempo e spazio, struttura e senso.

Pure c'è chi è riuscito, negli anni del moderno, a costruire Roma. Quest'uomo è l'architet-

to Innocenzo Sabbatini. Per convincersene è sufficiente guardare con un po' di attenzione una pianta della città. Più semplicemente, passeggiare per Trionfale, Testaccio, Monte Sacro, Garbatella... Ci accorgeremo, allora, che le case di questi quartieri costruiti nei primi trent'anni del secolo conferiscono una compatta continuità architettonica alla città ed esibiscono una dignità dell'abitare mai più raggiunta. Infatti, se Sisto V° e Domenico Fontana hanno realizzato alla fine del cinquecento la *forma urbis* della città cattolica e barocca, il Piano di Nathan e di Saint Just di Teulada del 1909 è l'ultimo dei piani ottocenteschi che tenta di sperimentare in maniera concreta sulla città «l'idea della magnificenza civile». Roma sarà, per l'ultima volta e grazie a questo piano, città costruita mediante l'architettura. Ma l'architettura che dà forma alla grande città da Amsterdam, a Vienna, a Berlino è, nel moderno, l'architettura della residenza popolare. E l'artefice di Roma «capitale del XX° secolo» non può che essere Innocenzo Sabbatini, progettista prima e poi direttore dell'Ufficio Tecnico dell'Istituto Case Popolari di Roma dal 1918 al 1931. Le storie dell'architettura moderna non si sono interessate alla sua opera e alla sua singolare vicenda artistica. Tardivamente ma esaurientemente saldano ora il debito due studi (Bruno Regni e Marina Sennato, *Innocenzo Sabbatini*, Roma 1982; Gaia Remiddi, *Guida alle architetture romane di Innocenzo Sabbatini*, Roma 1982) sulla scia di quel libro per alcuni versi innovatore che è stato *L'architettura di Roma Capitale* di G. Accasto, V. Fraticelli, R. Nicolini.

La coscienza dell'uomo di appartenere all'epoca del moderno coincide con la condizione di abitante della grande città. Là dove la questione delle abitazioni diventa dato strutturale. Ciò è tanto più vero per Roma che si trova a passare da capitale del piccolo stato pontificio a quella del ben più vasto stato italiano. Dai programmi edilizi di Pio IX°, insomma, a quelli commisurati sulle necessità della città rappresentativa dell'Italia unita. Ministeri e soprattutto abitazioni per una nuova classe di dirigenti e di impiegati addetti all'edificazione dello stato borghese, dunque. E se la prima borghesia romana trova la propria residenza nei quartieri sorti dopo il '70 nelle aree inedificate dentro le mura di Aureliano, agli albori del nuovo secolo si pone, con forza, il problema della residenza popolare e dell'espansione della città fuori del suo storico perimetro. È allora che nasce l'Istituto Case Popolari; è poco dopo, nel 1913, che Sabbatini viene a Roma dalla nativa Osi-



1/Pianta schematica di Roma con le case costruite da Innocenzo Sabbatini.

mo. Così in quegli anni, in quei primi decenni del secolo, le case popolari costruite dall'ICP rappresentano l'architettura della casa, a Roma. E ancora, le case popolari di Roma rappresentano *anche* l'architettura delle città fuori dalle mura. Sono ciò che noi, oggi, possiamo guardare, per imparare a fare, oltre gli esempi del passato dei quali è ricca la città dentro le mura.

Questo mette bene in evidenza il libro di Regni e Sennato, che va a ricercare per ogni edificio realizzato da Sabbatini i riferimenti alla

tradizione costruttiva romana sempre presenti nelle opere migliori dell'architetto venuto dalle Marche e che rende trasparente la sapienza compositiva delle sue architetture, eccezionalmente lucida e maturatasi in un breve volgere di anni. Per le case in Piazza d'Armi: «Gli elementi del linguaggio traggono origine da quella romanità piranesiana che caratterizzerà buona parte della produzione di Sabbatini fino alla sua uscita dall'ICP nel 1931». Nelle case in via Marmorata a Testaccio il cui riferimento è «l'architettura residenziale e termale dell'antica Roma» Sabbatini «raggiunge il dominio completo sia della massa muraria che della decorazione, frutto della sintesi di un processo progettuale che ha, a monte, un rigoroso controllo

compositivo e, a valle, un completo dominio delle tecniche costruttive in cui l'apporto di un'esecuzione artigianale ha un ruolo di primaria importanza».

Ma, si sa, il luogo dell'architettura moderna è la grande città e la fine burrascosa del rapporto di Sabbatini con l'ICP segna anche la fine, con l'eccezione delle case popolari alla Bufalotta, del suo rapporto con Roma, e con il *grande tema* dell'architettura. A Roma continuerà sempre ad abitare ma, consumata all'età di quarant'anni la sua fulminante esperienza romana, tornerà a lavorare nella provincia di origine.

Nell'intervista concessa dall'architetto a Gaia Remiddi traspaiono, senza veli, i due grandi amori dell'uomo. In primo luogo, fortissimo, quello per l'architettura di Roma, da quella classica del Colosseo e del Pantheon sino a quella di Valadier, passando per Bramante e Borromini. «Sarà per temperamento, sarà che non avevo potuto studiare l'architettura prima dei vent'anni, ero innamoratissimo dell'architettura classica». Alla domanda sul perché le facciate delle case di via Marmorata sono segnate da tre ordini giganti sovrapposti, Sabbatini risponde che i palazzi romani, «la casa su via dei Coronari che è attribuita al Bramante, la stessa Cancelleria, tutti così sono. È la ricetta romana». E degli Alberghi della Garbatella confessa candidamente: «Negli Alberghi cos'è che fa una certa impressione? Sono questi ingressi che sono ripetuti parecchie volte. Questo qui è copiato, copiato, glielo dico proprio (io ho una grandissima stima di Valadier) dalla Casina Valadier, che poi era casa sua». In secondo luogo, l'amore per il cantiere. Per l'architettura così come si costruisce, per i materiali che danno forma ai disegni, per i mattoni «mezzi secchi» che l'artigiano arrotondava con un coltello da cucina e «una sagoma che mi ero fatto fare da uno stagnaro» per realizzare i due grandi archi del Trionfale sulla via Vettor Pisani.

E, finalmente, nella preziosa conversazione trascritta dalla curatrice il più fedelmente possibile nel mai dimenticato dialetto marchigiano, salta fuori l'architetto di fronte al suo lavoro: «Perché io ho, mi pare, la fortuna di vedere. Questo è un po' difficile a dirlo: cosa vedo. Vedo una cosa fatta, quasi. Non che veda un fabbricato, un edificio, ma vedo qualche cosa che va verso quella strada».

trascurato così a lungo Innocenzo Sabbatini. Forse perché è stato l'ultimo architetto dell'ottocento, di quello che è il secolo della pienezza della forma e della costruzione unitaria della città? E come tale, dunque, egli non fa parte della cultura del moderno? O forse perché con la sua opera — e la sua vita — non rientrava negli schemi ideologici centrati sul mito del progresso verso il quale la nuova architettura *comunque* doveva condurre? Certo Innocenzo Sabbatini, questo ostinato architetto della realtà, non ha voluto mai prefigurare alcun futuro con le sue architetture. Oggi che la critica dell'ideologia ha smontato dal di dentro un fenomeno come l'avanguardia, e già Brecht nel 1938 avvertiva che «essa, pur marciando in avanti, può battere in ritirata o precipitare nell'abisso», oggi che abbiamo di fronte a noi le rovine del novecento, non ancora bene allineate ma già in via di catalogazione, oggi possiamo tornare ad ammirare le case dell'architetto dei famosi «alberghi rossi». Non ad abitarle, perché abitate lo sono state sempre e in maniera più che confortevole.

Ho cercato di spiegarmi le ragioni per le quali le storie dell'architettura moderna hanno